

## Rappresentazioni narrative e costruzioni identitarie: la narrazione come pratica territorializzante

*Il Placetelling non è solo un approccio teorico e applicativo alla narrazione geografica dei luoghi: è anche riflessione intorno alle modalità attraverso le quali i luoghi vengono raccontati e a come questi racconti divengono performanti nei confronti delle realtà territoriali che ne sono oggetto. Dopo un'attenta analisi del rapporto tra geografia e narrazione, si evidenziano le implicazioni territorializzanti delle narrazioni territoriali, a seconda che queste abbiano matrice endogena o esogena. L'obiettivo è evidenziare la funzione sociale cruciale del racconto nel definire e orientare processi condivisi di costruzione identitaria entro territori sempre più plurali e fluidi, allo scopo di mantenere e consolidare – laddove non anche creare e ricreare – i legami di comunità e favorire la convergenza dell'agire individuale verso processi di capitalizzazione territoriale, a partire dalla (ri)evocazione della dimensione simbolica che sottende la relazione tra l'essere umano e il proprio spazio vissuto.*

### **Narrative Representations and Identity Constructions: Narration as a Territorialising Practice**

*Placetelling is not only a theoretical and applicative approach to the geographical narration of places: it is also a reflection on the ways in which places are narrated and how these narratives become performative in relation to their territorial realities. After a careful analysis of the relationship between geography and narration, the territorialising implications of territorial narratives are highlighted, according to their endogenous or exogenous matrix. The aim is to highlight the crucial social function of narratives in defining and guiding shared processes of identity construction in increasingly plural and fluid territories. The aim is to maintain and consolidate – and also create and recreate – community ties and encourage the convergence of individual action towards processes of territorial capitalisation, starting from the (re)evocation of the symbolic dimension underlying the relationship between human beings and their lived space.*

### **Représentations narratives et constructions identitaires : la narration comme pratique territorialisante**

*Placetelling n'est pas seulement une approche théorique et applicative de la narration géographique des lieux : c'est aussi une réflexion sur les modes de narration des lieux et sur la manière dont ces récits fonctionnent par rapport aux réalités territoriales qui en font l'objet. Après une analyse minutieuse de la relation entre géographie et narration, les implications territorialisantes des récits territoriaux sont mises en évidence, selon qu'ils ont une matrice endogène ou exogène. L'objectif est de faire ressortir la fonction sociale cruciale du récit pour définir et orienter les processus partagés de construction identitaire dans des territoires de plus en plus pluriels et fluides, afin de maintenir et de consolider – quand ce n'est pas aussi de créer et de recréer – des liens communautaires et de favoriser la convergence de l'action individuelle vers des processus de capitalisation territoriale, à partir de la (ré)évocation de la dimension symbolique qui sous-tend la relation entre les êtres humains et leur espace vécu.*

**Parole chiave:** Placetelling, luoghi, comunità locali, sviluppo locale, narrazioni

**Keywords:** Placetelling, places, local communities, local development, narratives

**Mots-clés :** Placetelling, lieux, communautés locales, développement local, récits

Federica Epifani, Università del Salento, Lecce, Dipartimento di Beni Culturali – federica.epifani@unisalento.it

Paola Damiano, Università del Salento, Lecce, Corso di laurea magistrale in Lettere Moderne – dippi92@libero.it

**Nota:** a Paola Damiano va attribuito il paragrafo 1, a Federica Epifani i paragrafi 2 e 3.



## 1. Le origini: dall'*homo narrans*...

La nostra vita è immersa nelle narrazioni: passiamo gran parte del tempo a raccontare e ad ascoltare storie e, sebbene possano variare i modi, i contenuti e i generi, narrare è un'attività umana universale, presente in tutte le società, in ogni tempo e in ogni luogo. Per ogni popolo e per ogni cultura esistono storie, miti, favole che consentono agli individui di riconoscere la propria vita, di spiegare ciò che pare incomprensibile, di trasmettere esperienze e memorie individuali o collettive. Non solo: raccontare è una delle prime competenze acquisite durante l'infanzia e, d'altro canto, la vita stessa può essere intesa come una narrazione. Si fa così strada, nel corso del Novecento, l'immagine dell'essere umano come *homo narrans* (Fischer, 1983), *homo fabulans* (Boje, 2001) o *storyteller* (Bruner, 1990), ovvero un «narratore naturale» che vive narrando.

Per comprendere in che modo il racconto può divenire una pratica territorializzante, occorre fare riferimento al concetto di identità territoriale e, più ancora, a come questa si costruisce e si consolida nel tempo come riflesso geografico di un sé collettivo. Negli ultimi decenni, il concetto di identità ha suscitato un crescente interesse sul piano scientifico ed è divenuto tema di confronto interdisciplinare con interpretazioni spesso apertamente divergenti, se non addirittura conflittuali. Se, nella concezione tradizionale, l'identità veniva rappresentata come un'essenza e quindi come qualcosa di reale e coerente, col passare degli anni è stata progressivamente concepita come un'acquisizione culturale radicata nelle pratiche materiali e simboliche degli individui. È quindi maturata l'idea che esista un nesso tra costruzione identitaria e processo narrativo: la narrazione è lo strumento che conferisce continuità all'esperienza individuale e collettiva ed è proprio attraverso la narrazione che gli individui cercano di produrre dei sé coerenti ai valori e alle aspettative della cultura di riferimento, tanto che si può affermare che «il sé è la più notevole opera d'arte che noi produciamo» (Bruner, 2002, p. 16). Nel narrare attribuiamo senso alla nostra storia e al nostro agire, cercando generalmente di presentarci in modo conforme ai canoni del sistema culturale di cui siamo parte e di cui condividiamo i valori di riferimento: dal momento che il significato di un'esperienza può essere colto solo in maniera retrospettiva tramite l'interpretazione, il narrare rappresenta il luogo privilegiato del *sense-making*, ovvero di quel processo cognitivo basato su giustificazioni retrospettive e teso a costruire

una catena continua di causalità tra diversi eventi (Poggio, 2004). L'attribuzione di una natura ontologica alle storie autobiografiche è, quindi, una delle risposte attualmente più convincenti al problema del soggetto e dell'identità. Si può dire, infatti, che quest'ultima sia oggi considerata come il risultato di un'attività metacognitiva attraverso cui i diversi sé in cui si declina l'esperienza vengono costantemente integrati in un «tutto» narrativo unitario (Di Fraia, 2004).

La scoperta del nesso tra processi cognitivi e dimensione narrativa della coscienza ha portato al riconoscimento, da parte di discipline quali la pedagogia e la psicologia, della centralità delle storie e della narrazione anche in termini applicativi. Bruno Bettelheim ha sottolineato, ad esempio, la rilevanza delle fiabe nell'esperienza della crescita: queste ultime hanno a che fare con la trasmissione delle «norme di vita» e, anche quando non presentano un insegnamento morale esplicito, offrono comunque delle indicazioni di comportamento e definiscono un ordine sociale (*ibidem*). Inoltre, c'è un elemento che accomuna più di tutto narrazione e apprendimento: la riflessività. L'apprendimento è un processo di autoconsapevolezza e di educazione meta-cognitiva, grazie al quale ognuno di noi può guardarsi dall'esterno divenendo oggetto della propria attenzione (Piccardo, 1998). Al contempo, la riflessività costituisce un elemento fondamentale anche del processo narrativo: narrare è, infatti, un modo di riappropriarsi della propria esperienza, talvolta reinterpretandola e attribuendo un nuovo senso a situazioni trascorse. Alla luce di queste considerazioni, prendono forma una molteplicità di riflessioni critiche, ma anche di proposte operative e sperimentali relative alla centralità della narrazione nei contesti educativi e formativi (Bruner, 1996). Il metodo narrativo è, infatti, sempre più utilizzato sia nell'ambito della formazione continua, sia in ambito propriamente terapeutico. Umberto Eco ha scritto che la ragion d'essere della narrativa sta proprio nella sua funzione terapeutica, ovvero nella sua capacità di dar forma al disordine dell'esperienza: nel dialogo analitico, infatti, le parole non fanno altro che organizzare, classificare, mutare e controllare gli affetti, conferendo al racconto dei criteri di chiarezza e coerenza, così che gli eventi possano essere temporalizzati e ordinati, i ricordi resi comprensibili e le emozioni espresse (Ammaniti e Stern, 1991). Molti psicologi hanno, infatti, osservato che il disagio di cui spesso siamo vittime non è tanto legato a ciò che ci è successo, ma a come ce lo raccontiamo: dipende, cioè, dal punto di vista che adottiamo nella nar-

razione del nostro vissuto. La nostra vita, infatti, è condizionata più dai significati che attribuiamo agli eventi che dagli eventi medesimi. Il terapeuta può essere, pertanto, considerato come uno *story-talker*, ovvero come colui che stimola e ascolta le narrazioni di vita: il suo lavoro non è tanto assimilabile a uno scavo archeologico, come era inteso nella prima teoria catartica di Freud, ma piuttosto può essere visto come un'attività di ristrutturazione di una storia, in cui certi aspetti vengono accentuati e altri ridimensionati e in cui vengono sviluppate nuove ipotesi, mentre altre vengono abbandonate (Poggio, 2004).

Il desiderio di condividere le nostre storie è, in realtà, un atteggiamento disposizionale di fondo della nostra natura di esseri sociali ed è proprio questa esigenza comunicativa ad assumere una valenza significativa e strutturante nei processi di ricostruzione narrativa del nostro io. Il profondo meccanismo relazionale di riscrittura della propria storia identitaria si genera proprio nell'incontro con l'altro, che ci impone una riflessione profonda sul senso della nostra vita. Non esiste narrazione al di fuori di una relazione: in ogni racconto, anche se siamo soli, ci riferiamo idealmente all'altro con cui ci rapportiamo. L'atto del narrare è, quindi, in sé un atto relazionale, perché prevede sempre un destinatario e una negoziazione di senso. Se il racconto consente di dare corpo al ricordo e di riorganizzare il passato, il ricordare e il raccontare sono innanzitutto azioni socializzanti, finalizzate a ripristinare o rafforzare i legami del soggetto con il proprio gruppo di appartenenza.

In sintesi, il contesto in cui il soggetto è inserito interferisce significativamente con la costruzione della memoria individuale e modella l'intreccio del racconto, dettando le regole della narrazione. I racconti, le storie, i testi narrativi non sono mai solo il frutto della creatività e dell'espressività di chi li produce, ma sono anche il prodotto della cultura in cui si sviluppano. È noto come nelle società arcaiche la trasmissione culturale avvenisse proprio attraverso la narrazione di storie e di miti che condensavano i riferimenti valoriali propri di ogni cultura e che, al contempo, trasferivano anche specifiche competenze. In ogni gruppo sociale, le storie adempiono a questa funzione aggregante e, tramandandosi di generazione in generazione, rappresentano uno dei canali privilegiati per la costruzione identitaria collettiva.

È il linguaggio a mediare il pensiero e a imprimere il proprio marchio su tutte le nostre rappresentazioni e, quindi, sulla nostra visione della realtà (Ammaniti e Stern, 1991). I nostri racconti

possono essere letti come un continuo tessere e ritessere i contorni della realtà, accordandoci con gli altri sulle versioni plausibili. È questa la base di partenza dell'approccio costruzionista, tendenza dominante della sociologia del Novecento, che considera la realtà come una costruzione sociale mediata dalle conversazioni, con le quali conserviamo e tramandiamo le nostre credenze, le nostre ideologie e la nostra cultura (Poggio, 2004). Schütz, capofila di questa scuola di pensiero, rivolge la sua attenzione ai processi di costruzione del reale, sottolineando il rapporto tra azione e mediazione simbolica, tra cui in particolare il linguaggio, sostenendo che la realtà sociale sia il prodotto delle rappresentazioni degli attori sociali. Nel libro *La realtà come costruzione sociale*, Peter Berger e Thomas Luckmann (1997) portano avanti la riflessione di Schütz, descrivendo sia la realtà che il sé come prodotti della comunicazione umana.

In realtà, il rapporto tra narrazione e conoscenza è già insito nella radice etimologica dei due termini: il verbo narrare, presente nel lessico latino, deriva dalla radice indoeuropea *gnâ* (accorgersi, sapere), da cui deriva anche il verbo latino conoscere. È, tuttavia, solo negli anni recenti che tale relazione è divenuta oggetto di analisi da parte degli scienziati sociali, grazie soprattutto al riconoscimento di Bruner della narrazione come principale forma di conoscenza umana. La conoscenza narrativa è, infatti, per quest'ultimo, quella modalità conoscitiva che ci permette di fare ordine nella realtà che ci circonda e nella complicata rete di relazioni sociali in cui siamo avvolti e in cui ci muoviamo (Poggio, 2004). In particolare, la psicologia culturale di Bruner è orientata all'analisi del modo in cui i significati vengono scambiati, comunicati e condivisi con gli altri attraverso il racconto: egli, riprendendo e approfondendo l'approccio di tipo costruttivista, presume che la principale funzione della mente sia proprio la costruzione narrativa del mondo.

Il nesso che lega la narrazione alla costruzione sociale della realtà ha trovato, negli ultimi anni, concreta applicazione all'interno degli studi sulle organizzazioni e sulle comunità, essendosi fatta strada l'idea che la narrazione rappresenti una delle principali fonti di coesione e controllo sociale. All'origine di questa svolta vi è la convinzione che attraverso le diverse modalità di narrare l'organizzazione sia possibile far emergere le rappresentazioni che gli attori hanno dei contesti in cui operano e della realtà in generale. Diversi autori hanno sottolineato la centralità della narrazione come pratica organizzativa, ma è soprattutto con



l'approccio degli studiosi post-modernisti che si è affermato, nell'analisi narrativa, un metodo per portare alla luce i modi in cui le persone costruiscono, mantengono e cambiano l'ambiente che li circonda, producendo una conoscenza intersoggettiva e condivisa della realtà (*ibidem*). Attraverso l'analisi dello *storytelling* organizzativo (Fontana, 2016), è dunque possibile avere accesso immediato ai significati e alle dinamiche che contraddistinguono un dato ambiente, in quanto le storie rappresentano delle «preziose finestre sulla vita emozionale e simbolica delle organizzazioni, che offrono ai ricercatori un potente strumento di ricerca» (Gabriel, 1998, p. 133).

## 2. ... all'*homo geographicus*: narrazione e territorializzazione

La narrazione svolge, quindi, una funzione sociale cruciale nella definizione, nel mantenimento e nel consolidamento dei legami di comunità, a partire dalla rievocazione della dimensione simbolica che sottende la relazione tra l'uomo e il proprio spazio vissuto. Appare evidente, a un «addetto ai lavori», il richiamo al processo di territorializzazione, soprattutto alla componente intangibile della territorialità, laddove si coglie l'obiettivo duplice della narrazione: conservativa, da un lato, e prescrittiva, dall'altro. In questo senso, l'essere umano si fa *homo geographicus* (Sack, 1997), il cui agire, tanto collettivo quanto individuale, è fortemente orientato dall'interazione di più elementi, quali natura, attribuzione di significati e relazioni sociali. Lo spiega magistralmente Poggio (2004), quando definisce i racconti come artefatti che, radicandosi in tradizioni e norme sociali, plasmano e preservano una comunità. Ancora, come osserva Moroni (2017), coloro che si identificano quali membri di una comunità, *in primis* condividono storie e saperi e sono coinvolti in legami relazionali di mutuo riconoscimento tra individui e di riconoscimento dell'individuo nei confronti del gruppo e, più in generale, del sistema socio-territoriale di riferimento.

Le implicazioni di un siffatto sistema relazionale ineriscono, ovviamente, alla sfera emotiva: la componente evocativa della narrazione stimola sentimenti di attaccamento identitario che vanno al di là della dimensione oggettivo-razionale, richiamando, invece, quella dell'immaginazione. Infine, l'esistenza di un complesso narrativo condiviso sfocia nella definizione di norme sociali che orientano i comportamenti dei membri del gruppo e offrono l'impalcatura per un sistema di

controllo sociale. Infine, caratteristica del sistema narrativo condiviso è l'intergenerazionalità: il senso di identificazione nel gruppo-comunità e il mutuo riconoscimento tra i membri, cioè, avviene nel tempo; per cui, le narrazioni si tramandano, la memoria si radica e diventa norma sociale.

Rispetto a quanto appena elaborato, si possono muovere almeno due osservazioni.

La prima: ciò che Bormann (1985) definisce coscienza di gruppo non si esaurisce certo nel mutuo riconoscimento dei membri, ma implica una relazionalità dei membri del gruppo e della comunità con lo spazio esperito, che quindi diventa territorio poiché dotato di un senso, di una forma. Il processo di semiosi che lega una comunità al proprio territorio produce una serie di simboli, cioè segni il cui rapporto col significato non dipende da alcuna legge causalistica, ma dalle condizioni esistenziali (Vallega, 2003). In altri termini «luoghi, simboli e condizioni esistenziali rappresentano la triade concettuale attorno alla quale ruota la rappresentazione geografica della cultura» (*ibidem*, p. 67). Bonnemaïson (2004) parla di geosimboli, con riferimento agli elementi fisici distribuiti sul territorio cui le comunità attribuiscono un significato.

La seconda: sempre secondo Bormann (1985), la coscienza di gruppo è determinata dalla condivisione di forme comprensibili utili a spiegare il proprio passato e a progettare il futuro. Il combinato ontologico di questa affermazione è cruciale. Infatti, la narrazione è, di per sé, una rappresentazione della realtà, necessaria, appunto, a spiegarla. Ma Bormann va oltre, inserendo la dimensione della progettazione; per cui la narrazione passa dal piano della mera rappresentazione al piano della realtà, poiché diventa presupposto orientativo del territorio, ciò che determina e dà senso all'agire territoriale. In altri termini, la narrazione è direttamente implicata coi processi di territorializzazione, di cui è allo stesso tempo riflesso e fattore attivo: da un lato, essa si sostanzia sulla base delle persistenze materiali e immateriali (Raffestin, 2015), cioè i geosimboli, gli elementi fisici e il relativo complesso simbolico a essi associato; dall'altro, non solo tali persistenze sono realtà, poiché sono territorio, ma la percezione che gli attori locali (nonché esogeni, come si vedrà più avanti) hanno di esse orienta il progetto territoriale, la *vision* che gli attori locali hanno del proprio territorio.

Per riprendere le riflessioni di Turco sulle configurazioni della territorialità (2010), la narrazione quale elemento territorializzante trova

la sua ragion d'essere *in primis* nella dimensione costitutiva della denominazione, che inerisce il piano simbolico della territorializzazione, il *dare un nome*, e quindi un senso, a un elemento; di conseguenza, anche le fasi della reificazione, cioè la dimensione materiale, e della strutturazione, cioè la dimensione organizzativa, sono intrise di narrazione. Più precisamente, la valenza simbolica che viene attribuita a un elemento territoriale, oltre a inglobarlo nel territorio stesso, ne determina modi e valore d'uso; così come la struttura sociale e organizzativa dipende dalla soglia entro cui tali narrazioni vengono condivise e rappresentano un elemento spartito tra i membri della comunità: una sorta di delimitazione immateriale del territorio, in tanto in quanto sussiste un codice condiviso. Stabilito ciò, si può facilmente intuire che anche quella che Turco definisce *dimensione ontologica* della territorializzazione, e cioè il passaggio dall'agire spaziale all'agire territoriale, sia determinata dalla narrazione da intendersi, in questo caso, come insieme di ideali, precetti, norme e obiettivi condivisi che determinano percezioni e attitudini verso il territorio e ne orientano la progettualità. Allo stesso modo, valore e modi d'uso di un determinato elemento territoriale, come diretta conseguenza della valenza simbolica a esso attribuita, hanno un'evidente forza configurativa.

La narrazione, quindi, non solo è espressione di un territorio, ma ne è elemento territorializzante laddove, da un lato, ne preserva i caratteri fondanti e, dall'altro, ne stimola i processi evolutivi, come nel caso di piani di sviluppo territoriale *place-based*. Ma anche in questo caso, l'esito è tutt'altro che scontato. Come evidenziato abbondantemente dalla letteratura (Walters e Insch, 2018), non è sufficiente coinvolgere la comunità locale nei processi di co-progettazione, e ciò per almeno due ragioni. La prima ragione riguarda la natura stessa del progetto di sviluppo territoriale, il quale, se orientato a un incremento *a priori* dell'attrattività, sulla base di una concezione neoliberalista della competitività territoriale – avulsa, cioè, da un'analisi pedissequa delle risorse e delle esigenze del territorio –, rischia di innescare comportamenti oppositivi da parte della comunità locale, la quale tenderà a sviluppare un'attitudine conservativa nei confronti del proprio patrimonio culturale, al fine di proteggerlo da una potenziale minaccia esterna. La seconda ragione è da individuarsi nell'identificazione stessa delle componenti della comunità locale compartecipi delle strategie di progettazione partecipata. Come rilevato da Ciervo (2021), la comunità locale, infatti, non è un organismo monolitico: al contrario, la real-

tà dei fatti ci pone di fronte a territori fluidi, che racchiudono in essi molteplici narrazioni, perché molteplici sono gli attori che lo esperiscono. Attori, peraltro, non necessariamente tutti autoctoni: si pensi alle narrazioni migranti o alle narrazioni resistenti in contesti di conflitto territoriale. Gli studi postcoloniali hanno inoltre messo in evidenza come un territorio possa risentire di narrazioni alloctone, al punto da impostare le proprie strategie di sviluppo sulla base di rappresentazioni eterodirette che si sostituiscono, completamente o in parte, alle narrazioni autoctone. Da questo punto di vista, il turismo offre un banco di osservazione privilegiato: si pensi alla narrazione turistica di territori con un passato coloniale, immaginata per attrarre un pubblico spesso corrispondente agli stessi ex colonizzatori, e che rispecchia una realtà completamente deterritorializzata, tanto nel messaggio quanto nella sua dimensione percettiva e materiale (Pollice e altri, 2020; Pollice e Urso, 2014).

Un'interpretazione mono-narrativa del territorio che si traduce, in termini pratici, con il coinvolgimento della sola componente dominante della comunità locale nei processi di pianificazione partecipata, non è solo ontologicamente scorretta – in quanto non in grado di cogliere la dinamicità e la molteplicità delle traiettorie di significazione –, ma risulta anche potenzialmente pericolosa. Essa implicherebbe, infatti, un concetto di territorio come entità chiusa e il conseguente rischio del radicarsi di una mono-narrazione identitaria, basata su un'interpretazione conservativa e reificata del patrimonio territoriale. Tale tipologia di narrazione identitaria, tuttavia, è in contrasto con gli obiettivi di una narrazione orientativo-attrattiva (*v. ultra*) quale vera e propria *maieutica* dei luoghi, cioè dispositivo non solo di (ri)scoperta e condivisione dei simboli e dei significati preesistenti, ma anche individuazione e definizione di simboli e significati inediti a partire anche da processi di de-costruzione.

È evidente, allora, che la duplice territorialità della narrazione – rappresentazione del territorio/elemento territorializzante – è avvalorata dal fatto che essa è dotata di *valore* politico, in quanto rappresentazione e progetto, nonché di *valenza* politica, laddove ci si sofferma sulla dimensione dialettica e molteplice delle narrazioni; narrazioni che, a loro volta, si dipanano sul territorio, qui inteso come spazio vissuto e quindi eterogeneo e – potenzialmente – conflittuale.

Sono riflessioni, queste, che meriterebbero di essere sviluppate in maniera più approfondita, ma che sono esplicative della geograficità attiva





di cui la narrazione in generale, e le narrazioni territoriali nel contingente, sono dotate.

### 3. Narrazione e identità territoriale

La Geografia nasce come rappresentazione del mondo: a seconda dell'approccio cognitivo, una descrizione interpretativa o una interpretazione descrittiva dell'ecumene che è andata, nel tempo, arricchendosi di nuovi contenuti e nuove prospettive, in parte, per l'evoluzione del proprio statuto epistemologico e, in parte, per la complessificazione evolutiva del suo principale oggetto di riflessione.

Ebbene, in quanto rappresentazione e strumento di significazione del mondo, sin dalla sua nascita questa scienza ha influenzato l'agire umano, il modo di vedere e interpretare la realtà in cui esso si dipanava e il modo attraverso il quale relazionarsi con essa, contribuendo così alla sua trasformazione. La narrazione geografica ha da sempre avuto un potere performante sui comportamenti umani e, di riflesso, sull'intera ecumene, indipendentemente dalle finalità a essa sottese o all'accreditamento della fonte narrante. La geografia e le sue rappresentazioni hanno accompagnato lo sviluppo dell'umanità e, nondimeno, sono state spesso utilizzate come strumenti di potere e di controllo del territorio, senza peraltro disconoscere che errate rappresentazioni «geografiche» hanno avuto effetti opposti, rallentando lo sviluppo della conoscenza.

Oggi le forme di manipolazione delle rappresentazioni geografiche persistono e sono altrettanto pervasive: basti pensare a come vengono raccontati, con finalità discriminatorie o mistificatorie, l'altro e l'altrove o a come vengono declinate le identità nazionali o territoriali, facendone strumento di esclusione piuttosto che di coesione sociale. Del resto, i nazionalismi sono spesso il risultato di narrazioni politiche; le nazioni stesse, infatti, non sono entità primordiali, ma sono costrutti storico-culturali, o meglio «comunità immaginate» (Anderson, 1983) che si alimentano attraverso queste forme di narrazione, tanto che le relazioni fra le stesse e l'adesione ai loro valori sono il prodotto della nostra «immaginazione geopolitica». Se per geopolitica popolare si intende l'insieme di rappresentazioni del mondo che vengono offerte e veicolate dai mezzi di comunicazione di massa e dalla cultura popolare (Dittmer, 2010), si comprende quale sia il potere performante di queste rappresentazioni e quanto esse possano influenzare l'agire individuale e collettivo e contribuire a

costruire la proiezione geopolitica degli attori istituzionali dalla scala globale a quella locale. Questa breve digressione solo per evidenziare fino a che punto può spingersi la forza generatrice delle narrazioni nella costruzione della territorialità nelle sue diverse declinazioni. Da sempre l'uomo ha piegato la realtà alla sua immaginazione, facendone il riflesso delle proprie rappresentazioni; un potere performante efficacemente sintetizzato da André Breton in *Le Revolver à cheveux blancs* (1932), laddove scrive che «l'imaginaire, c'est ce qui tends à devenir réel» (p. 11).

Il luogo è, per definizione, il riferimento geografico più opportuno per leggere questa interazione tra narrazione e processi di territorializzazione, giacché la distintività che lo caratterizza e lo contraddistingue dall'intorno geografico discende dal sedimentarsi delle proiezioni narrative – e, talvolta, di veri e propri progetti narrativi – delle comunità che lo hanno abitato nel passato e lo abitano nel presente, eleggendolo a proprio spazio di appartenenza. L'immaginazione diviene reale – per utilizzare la formula espressiva di Breton – quando entra a far parte di un discorso collettivo, ossia, quando viene narrato, condiviso e riprodotto dall'agire individuale e collettivo, divenendo così un dispositivo capace di inverare l'immaginazione. Di qui l'importanza dello studio della narrazione per le discipline geografiche e, più in generale, per tutte le scienze che studiano il territorio nelle sue diverse declinazioni.

Il rapporto tra narrazione e luogo tende ulteriormente a complicarsi quando si riflette sulla natura e le finalità del soggetto narrante. Abbiamo precedentemente assunto che il soggetto narrante sia la comunità che abita il luogo, ma la realtà si presenta assai più complessa e articolata. In primo luogo, come si è avuto modo di sottolineare, le proiezioni narrative che costruiscono il luogo non sono mai espressione dell'intera comunità, ma di una parte di essa che ne costituisce la componente dominante; anzi, in presenza di regimi non democratici, le rappresentazioni veicolate dalla narrazione della componente dominante presentano un preciso intento territorializzante. Allo stesso tempo, la narrazione può presentarsi non già come espressione di una volontà di autorappresentazione, ossia come costruzione endogena al territorio, ma come espressione di una volontà esogena che tende ad assumere un ruolo performante attraverso l'esercizio di un potere coercitivo, solitamente associato a un controllo politico del territorio, o persuasivo, legato invece a forme di dominio economico-culturale. In entrambi i casi, la narrazione assume un ruolo

deterritorializzante, contribuendo a decostruire il luogo e la sua matrice identitaria. Talvolta le rappresentazioni esogene, a dispetto della loro origine, tendono a radicarsi e a sedimentarsi, al pari di quanto accade per quelle di matrice endogena, finendo con il contribuire alle costruzioni identitarie successive.

Un altro elemento da tenere in debita considerazione è costituito dalle finalità che sottendono le rappresentazioni/narrazioni del luogo. Una prima fondamentale distinzione è quella che si può operare tra narrazioni orientative e narrazioni attrattive (Pollice, 2017; Pollice e altri, 2020):

a) le narrazioni orientative, quando sono espressione della comunità locale, presentano un carattere tendenzialmente autoriflessivo e autoreferenziale e sono in grado di incidere sulla dimensione identitaria del luogo; quando, al contrario, sono espressione di entità esogene, presentano un intento deterritorializzante e per questo anch'esse in grado di incidere sull'identità di luogo;

b) le narrazioni attrattive possono essere anch'esse espressione sia della comunità locale sia di entità esogene, ma in entrambi i casi l'intento che è a esse sotteso è quello di raccontare il luogo in modo da renderlo appetibile per attori singoli – come, ad esempio, particolari categorie di investitori – o collettivi – come i flussi turistici – ma afferenti ad altri contesti territoriali.

Naturalmente, oltre all'impossibilità di tracciare una linea di demarcazione netta tra l'una e l'altra tipologia, non possono non sottolinearsi le evidenti aree di sovrapposizione che sussistono tra le stesse, potendovi essere narrazioni orientative che assumono valenze attrattive e narrazioni attrattive che sviluppano valenze orientative.

In questo contesto, il termine Placetelling si configura come una riflessione intorno ai principi e alle metodologie narrative che consentono alla narrazione di assolvere efficacemente a entrambe le funzioni precedentemente delineate. Da una parte, incentrandosi sul coinvolgimento attivo delle comunità locali nelle costruzioni narrative, il Placetelling si propone come un approccio narrativo in grado di contribuire alla costruzione identitaria del luogo, rafforzando il senso di appartenenza e con esso l'investimento patrimoniale e affettivo di ciascun membro delle predette comunità. Uno strumento capace, altresì, di creare una visione condivisa e convergente del luogo, così da orientare l'agire individuale e collettivo con effetti positivi sulle varie forme di capitalizzazione (sociale, economica, territoriale). Dall'altra,

nel rispetto delle configurazioni autoctone del luogo, il Placetelling consente di costruire narrazioni in grado di svilupparne la capacità attrattiva nei confronti di soggetti extraterritoriali, così da captare e convogliare sul territorio flussi di risorse (umane e finanziarie in primo luogo), orientandone l'azione territoriale e favorendone, nel contempo, l'integrazione. L'esperienza dimostra, infatti, che per promuovere lo sviluppo territoriale non occorre solo essere in grado di attrarre risorse, ma anche far in modo che queste risultino, di fatto, funzionali a uno sviluppo sostenibile del territorio, preservandone la matrice identitaria e gli equilibri ecosistemici.

Tuttavia, il Placetelling non è solo un approccio teorico e applicativo alla narrazione geografica dei luoghi: è anche riflessione intorno alle modalità attraverso le quali i luoghi vengono raccontati e a come questi racconti divengano performanti nei confronti delle realtà territoriali che ne sono oggetto. Di qui lo studio sulle narrazioni territoriali come momento fondamentale del Placetelling, parte integrante del suo statuto epistemologico e funzionale, peraltro, all'individuazione dei più efficaci metodi narrativi.

### Riferimenti bibliografici

- Ammaniti Massimo e Daniel N. Stern (1991), *Rappresentazioni e narrazioni*, Roma-Bari, Laterza.
- Anderson Benedict (1983), *Comunità immaginate: origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri.
- Berger Peter Ludwig e Thomas Luckmann (1997), *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Boje David M. (2001), *Narrative Methods for Organizational and Communication Research*, Londra, Sage.
- Bonnemaison Joel (2004), *La géographie culturelle*, Parigi, Editions de CTHS.
- Bormann, Ernest G. (1985), *Symbolic Convergence Theory: A Communication Formulation*, in «Journal of Communication», 4, pp. 128-138.
- Breton André (1932), *Le revolver à cheveux blancs*, Parigi, Éditions des Cahiers libres.
- Bruner Jerome (1990), *Acts of Meaning*, Cambridge, Harvard University Press.
- Bruner Jerome (1996), *The Culture of Education*, Cambridge, Harvard University Press.
- Bruner Jerome (2002), *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*, Roma-Bari, Laterza.
- Ciervo Margherita (2021), *L'approccio ecosistemico come strumento di mitigazione del rischio ambientale. Un'applicazione per la valutazione della gestione del «caso Xylella»*, in «Geotema», supplemento, pp. 122-133.
- Di Fraia Guido (2004), *Storie con-fuse. Pensiero narrativo, sociologia e media*, Milano, Angeli.
- Dittmer Jason (2010), *Popular Culture, Geopolitics and Identity*, Plymouth, Rowman & Littlefield.
- Fischer Walter R. (1984), *Narration as a Human Communication Paradigm: The Case of Public Moral Argument*, in «Communication Monographs», 51, pp. 1-22.



- Fontana Andrea (2016), *Storytelling d'impresa. La guida definitiva*, Milano, Hoepli Editore.
- Gabriel Yiannis e Dorothy S. Griffiths (1998), *Stories in Organizational Research*, in Catherine Cassell e Gillian Symon (a cura di), *Essential Guide to Qualitative Research Methods in Organizations*, Londra, Sage, pp. 114-126.
- Moroni Chiara (2017), *Le storie della politica. Perché lo storytelling politico può funzionare*, Milano, Angeli.
- Piccardo Claudia (1998), *Insegnare e apprendere la leadership*, Milano, Guerini.
- Poggio Barbara (2004), *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Roma, Carocci.
- Pollice Fabio (2017), *Placetelling per lo sviluppo di una coscienza dei luoghi e dei loro patrimoni*, in «Territori della Cultura», 30, pp. 106-111.
- Pollice Fabio, Antonella Rinella, Federica Epifani e Patrizia Miggiano (2020), *Placetelling as a Strategic Tool for Promoting Niche Tourism to Islands: the Case of Cape Verde*, in «Sustainability», 10, 4333.
- Pollice Fabio e Giulia Urso (2014), *Turismo vs. globalitarismo*, in Angelo Turco (a cura di), *Filiere etiche del turismo. Territori della vacanza tra valori, politiche e mercati*, Milano, Unicopli, pp. 75-96.
- Raffestin Claude (2015), *Territorialità, territorio, paesaggio*, in Claudio Arbore e Marco Maggioli (a cura di), *Territorialità: concetti, narrazioni, pratiche. Saggi per Angelo Turco*, Milano, Angeli, pp. 31-39.
- Sack Robert David (1997), *Homo Geographicus: A Framework for Action, Awareness and Moral Concern*, Baltimore, Johns Hopkins University Press.
- Turco Angelo (2010), *Configurazioni della territorialità*, Milano, Angeli.
- van den Berg Leo e Erik Braun (1999), *Urban Competitiveness, Marketing and the Need for Organising Capacity*, in «Urban Studies», 5-6, pp. 987-999.
- Vallega Adalberto (2003), *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, Torino, UTET.
- Walters Trudi e Andrea Insch (2018), *How Community Event Narratives Contribute to Place Branding*, in «Journal of Place Management and Development», 1, pp. 130-144, <https://doi.org/10.1108/JPM-09-2017-0089> (ultimo accesso: 3.VI.22).